

## **Vietato somministrare cibo ai migranti**

"Ho fame!" grida l'uomo.

Un branco di ragazzini con delle sneaker pluricromate ai piedi. Una signora, forse straniera, che manipola uno smartphone dal display enorme. Biciclette. Passeggini. Una coppia annoiata.

Lo scansano tutti.

Lo scansano se ne prendono atto, se lo percepiscono, fanno un giro largo e accelerano, si cimentano in brevi fughe dissimulate. E lo scansano quando l'attenzione è altrove, convogliata sugli oggetti potenti, lo scansano comunque, tutta questione di spettri interiori, intuizioni, subconscio, paure ataviche.

"Ho fame!" grida.

Non ricorda più un motivo, l'uomo.

Perché si trova lì.

Perché la gola è secca, lacerata.

Perché stringe quel cappello in mano.

Dove l'ha trovato.

L'aria in via de' Tornabuoni è sempre la stessa, anche quell'inizio di primavera, compressa, sofisticata.

"Ho fame!" grida l'uomo.

Non ricorda.

Non sa isolare le cause.

Non sa muoversi cronologicamente.

Vive di impellenza.

"Ho fame!" grida.

Un grido che è sfida inconsapevole, invito, fiacca leva.

Disubbidite.

"Ho fame!" grida.

Lo scansa un vecchio col giornale sotto braccio, lo scansa una ragazza che fa jogging, lo scansa una bambina, salopette blu, due occhietti neutri, spensierati, i capelli grano maturo, i giovani genitori attratti dal luccicare sottovetro di un'irraggiungibile collana, lo scansa perché loro l'hanno scansato loro.

"Ho fame!" grida.

Qui e ora. Acciuffa brandelli biografici solo a volte, tremolii sinaptici e niente più, e allora risente l'odore di sudore ed escremento sulla barca, i lamenti mistici degli accalcati, l'asfissia, perché questa fatica, questo tormento, perché non lasciarsi andare e sciogliersi tra le onde.

"Ho fame!" grida.

In certe notti invernali passate al Centro è riuscito a recuperare qualcosa qua e là, è andato oltre la barca e il mare e i dubbi legittimi sul senso di tutto, oltre quei giorni violenti di sabbia tra piedi e sandali, il sole un macigno rovente sulla schiena, ha ripensato al paese, alla pesca nel fiume, alla pace.

"Ho fame!" grida.

Com'è che hanno detto al telegiornale?

"Ho fame!" grida l'uomo.

Arrivano altri adolescenti fluoimbrattati, alcuni già in t-shirt, altri in felpa, ridono, sghignazzano, si scambiano colpi finti, avanzano baldanzosi a gambe divaricate verso il centro centro, palazzo Strozzi, piazza della Repubblica, il Duomo, le gelaterie migliori, è Firenze, è la città più bella del mondo.

"Ho fame!" grida.

È un numero senza faccia, lui, è carne deanimata, la testa tosata, sottile barba biancastra, una giacchetta vistosa che gli va larga, da imbonitore circense, non gli si vedono le mani, il cappellaccio per le offerte sbuca magicamente dalla manica, è un uomo spezzato, sfatto, la pelle caffelatte, ne ha quaranta ma gliene daresti una decina in più.

Com'è che ha detto, il presidente del consiglio al telegiornale?

I ricordi sono saltuari. Sono scosse, un effimero ristabilirsi di coscienza, solo ogni tanto rievoca il dondolio del mare, la sabbia, il rumore montante della notte in cui il paese è caduto e tutto è caduto.

"Ho fame!" grida l'uomo.

Lo grida in mezzo ai fiorentini della domenica pomeriggio, tutti agghindati, Gucci, Cavalli, D&G, scarpe lucide, borsette, gonnelle svolazzanti, chi va in centro chi traversa l'Arno per uno spritz in S. Spirito, altrimenti salire, che faticaccia, salire su al Belvedere o più in là al Piazzale, lo scansano, tutti, lo ignorano, deviazioni igieniche, stanno lontani dalla puzza e dalla vergogna.

Che parole precise ha usato, il PdC?

"Ho fame!" grida, è un'isoletta nella corrente, stazionario e inerte. Il braccio stirato verso il flusso che lo attraversa. Chiazze rossastre sulle gote fratturate. Gambe cedevoli sotto gli unti pantaloni di velluto.

"Ho fame!" grida l'uomo.

Ecco Busara che gli dorme accanto, quella notte, la bocca dischiusa nella penombra, nemmeno sembra che respiri, svegliati, vorrebbe dirle, sta succedendo qualcosa, svegliati.

"Ho fame!" grida nel tiepido pomeriggio d'Aprile, il sole rischiara solo un lato della strada e sbatte contro le persiane chiuse, lo afferma con veemenza, più dignità che disperazione, sono due parole esatte, nette, sfrondate di sfumature.

Anche Ndidi dorme, di là, è la sua bambina, ha due piccole lampadine nere al posto degli occhi, irresistibili parti smussate, capelli ammansiti dalle treccine, è il suo pensiero fisso, Ndidi, la sua bambina.

Cosa sostiene il nuovo decreto ministeriale, nello specifico?

"Ho fame!" grida l'uomo.

In quella notte di zanzare si alza dal letto imbarcato, sente i sibili e le voci lontane, sente il trambusto insorgere per le vie, che sta succedendo, che sta succedendo, si alza e va alla porta e l'apre, vuole controllare, Busara dorme e dorme la bambina, Ndidi, non ricorda più cosa volesse dire quel suo nome minuscolo, rotondo, gli piace passarselo per la bocca, gli piace chiamarla la sera quando rincasa dal fiume, gli piace sollevarla con le mani ancora fetide di pesce e sottrarla per pochi secondi alle grinfie di quel mondo devastato.

Che c'è scritto dappertutto?

Sulle porte, sui negozi, sui cartelloni?

Che c'è scritto?

Passa un ragazzo, pantaloni flosci addosso, ascolta musica in cuffia, si avvicina, si guarda attorno furtivo, mette una moneta nel cappello, se ne va alla svelta, sparisce nella folla, è una domenica pomeriggio di strade gremite, divampa la primavera, Firenze è strabiliante in primavera, è la città più bella del mondo, e l'uomo sussurra Grazie, Grazie, Grazie davvero.

"Ho fame!" grida in mezzo a via de' Tornabuoni.

Lo scansano perché così si fa, passano sempre qualche metro più in là, fanno il giro largo e proseguono, scrutano le vetrine

minimali e la dissipazione dei metri cubi, i gioielli, i vestiti raffinati, le gambe delle commesse in tacchi alti.

"Ho fame!" grida.

Nella notte dannata lui apre la porta, tutte reminiscenze rintanate sottopelle, e guarda la strada, e li vede venire, l'onda nera, la razza migliore, prossima a Dio, hanno i fucili, i coltelli, il ghigno spietato dei cani rabbiosi.

"Ho fame!" grida.

Vive ficcato nell'adesso, di pura necessità, non scava il passato, non rovista tra le cause, vive in uno stordito presente e non ricorda mai, quasi mai.

Nemmeno spera.

"Ho fame!" grida semplicemente.

I proiettili invisibili sfrecciare nell'aria. Le corse improbabili dei vecchi. Il riorganizzarsi della materia oltre la forza impotente del pensiero. Pisciarci addosso. Odore di gambe amputate tipo puzza di copertone bruciato. Maledire le notti, le zanzare, i distinguo teologici. Succede tutto alla svelta, il colpo alla testa, il mondo che si spegne e tira avanti senza di te. Quei due letti zuppi di sangue, le lacrime, il moccio fluido, le urla. Quello. La visione definitiva delle lenzuola rosse sotto le luci intermittenti.

Scappare.

"Ho fame!" grida l'uomo.

Scappare perché sei della razza perdente, invisibile a Dio. Fuggire per il deserto, giorni e giorni, è l'unica, tre o quattro compagni di viaggio, Amir, Moha, Baba e quell'altro senza orecchio, poche bottigliette d'acqua bollente, la pelle secca come cuoio.

Oltrepassare il mare.

Pagare e oltrepassare.

Caldo, merda, sudore, vomito.

- Il volo libero di un delfino in un istante crepuscolare -

Non ricorda.

Qualcosa si è rotto per sempre.

"Ho fame!" grida pateticamente quel giorno a Firenze.

Conosce quelle due parole e poco più, qualcosa l'ha imparato al Centro prima di sparire, qualcosa ascoltando la gente, non può saperlo che dicono i telegiornali, che c'è scritto dappertutto, non è in grado di decifrare la frase, le cinque sequenze di lettere, le cinque parole.

“Ho fame!” grida a quell’universo incomprensibile.

Lassù, sopra i tetti dei palazzi sontuosi, una striscia di azzurro bianco. Piccioni e poche rondini l’attraversano da parte a parte come guizzanti puntini scuri. La via è un brusio prolungato, un affastellarsi difforme di voci, scarpe che schioccano sui sampietrini, teste piegate sui cellulari.

Per sempre senza memoria.

“Ho fame!” grida l’uomo.